

Dario Edoardo Viganò
Il brusio del pettegolo.
Forme del discredito nella società e nella Chiesa
 Edizioni Dehoniane - Bologna 2016
 Pp. 76 - € 7,00

Gli ultimi due libri di mons. Dario Edoardo Viganò, che dallo scorso anno è il Prefetto della «Segreteria per la comunicazione della Santa Sede», sono stati dedicati alla «svolta» della comunicazione nella Chiesa che si è avuta con l'elezione di Papa Bergoglio. Prima con *Fedeltà è cambiamento. La svolta di Francesco raccontata da vicino (Rai Eri)* ora con *Il brusio del pettegolo. Forme del discredito nella società e nella Chiesa*, questo sacerdote, che è stato prima il responsabile del Centro Telesivo Vaticano ed è attualmente Ordinario di Teologia della comunicazione alla Pontificia Università Lateranense, indica varie coordinate per evitare gli «errori strategici» nella gestione della comunicazione che si sono avuti soprattutto negli ultimi due pontificati. Dal viaggio in Africa di Benedetto XVI, quando si fece una vera campagna di disinformazione, dalla risposta a proposito dell'uso del preservativo, al «*Chi sono io per giudicare*» di Bergoglio sugli omosessuali, che, in una recente intervista, mons. Viganò ha definito «*un 'mantra' che sempre viene riproposto da chi vuole ricondurre in sacrestia la Chiesa cattolica sui temi della famiglia e della vita*».

Fin dall'*Introduzione* (pp. 5-9) al suo nuovo libro, che è una versione rivista ed integrata di alcuni saggi originariamente pubblicati sulla rivista *Vivens Homo*, mons. Viganò individua con precisione la radice della maldicenza e del pettegolezzo, anche mediatico: l'invidia. E dice quindi, fra l'altro: «*Decisamente distruttiva, l'invidia è pronta a ogni violenza, purché l'altro non possa godere di qualcosa di cui io non godo. Essa genera la menzogna, che mira a rendere tutti identici, a partire da sé o, meglio, dall'amore di sé, dalla filautia. Un'immagine biblica? Il serpente*» (p. 6).

Per il resto *Il brusio del pettegolo* è diviso in 6 agili capitoli: da «Oralità e delega di fiducia» (pp. 11-26) a quello dedicato ad un approfondimento specifico delle «pratiche di comunicazione virale» (pp. 27-32), passando da due approfondimenti sulle dinamiche del pettegolezzo

nell'era dei *social* («Rumors e contesto digitale», pp. 33-40 e «Caratteristiche dei Rumors», pp. 41-53), e per finire con due discorsi sull'oggetto del libro (v. il cap. 5: «Il pettegolezzo», pp. 55-67) e sulle sfide cui è chiamata la Comunità cristiana in questo passaggio difficile di crisi («L'impegno della Chiesa», pp. 69-74). Sì, crisi anche comunicativa, come abbiamo già accennato circa i rischi ed i tranelli cui si presta il particolare modo di esprimersi di Papa Francesco che, talvolta, ha dato luogo a strumentalizzazioni e maldicenze anche in alcuni settori del mondo cattolico. Pensiamo quindi che, con l'aiuto di valenti collaboratori, mons. Viganò possa fare molto per «risalire la china» della comunicazione della Chiesa e della corretta interpretazione pubblica dell'insegnamento di Bergoglio. Il *background* ce l'ha tutto perché, nato nel 1962 da genitori italiani a Rio de Janeiro, monsignor Viganò è da sempre conosciuto per la sua passione mediatica e cinematografica. Una «vocazione» che, associata allo studio della teologia (è attualmente ordinario di Teologia della comunicazione alla Pontificia Università Lateranense) l'ha portato dalle sale parrocchiali milanesi dapprima alla *Cei* (dove dal 2004 al 2013 ha presieduto la Commissione nazionale valutazione film), poi alla sotto-commissione lungometraggi della Direzione generale Cinema (ministero dei Beni culturali), alla presidenza dell'Ente dello Spettacolo, alla direzione della *Rivista del Cinematografo* e, come abbiamo già

detto, negli ultimi tre anni dal Centro televisivo vaticano alla «Segreteria per la Comunicazione» della Santa Sede.

GIUSEPPE BRIENZA

Laura Rangoni
La tortura
 Xenia Editore - 2003
 Pp. 128 - € 7,50

Siamo rimasti molto colpiti dalla triste vicenda accaduta a Roma, ci riferiamo all'uccisione dopo sevizie di un giovane, colpevoli due trentenni che volevano «vedere come si muore». Sicuramente tale affermazione è frutto di devianza forse amplificata dall'uso abituale di stupefacenti, ma siamo sicuri che la tortura sia poi così lontana dalla società in cui viviamo? Per cercare di rispondere a questa domanda abbiamo ripescato un volume tascabile che era rimasto in fondo alla libreria personale. Si tratta di un testo scritto da Laura Rangoni, laureata in storia del cristianesimo ed autrice di molti testi riguardanti il periodo medievale.

Il volume inizia con una storia della tortura: questa non era praticata da tutti i popoli antichi ma soltanto da una parte di questi: ebrei, greci antichi, romani. Proprio questi ultimi utilizzavano come deterrente e come forma di potere la terribile flagellazione «ad libitum», ovvero con termine secondo il giudizio (o la volontà) del flagellatore. La Chiesa poi, per circa mille anni, rimase con un atteggiamento poco incline alla tortura, fino alla comparsa delle eresie. Il cardinal Carafa, poi Papa Paolo IV, realizzò una camera della tortura per «sconfiggere qualsiasi eresia», ma fu in Spagna, con l'inquisizione di Torquemada, che tale pratica assunse notevoli livelli organizzativi. L'autrice rileva come nello stesso periodo si assistette alla cacciata degli ebrei dalla Spagna, alla loro ghettizzazione, alla conversione forzata dei musulmani, ecc. Magari il tutto perché «*nella Spagna del quattrocento gli ebrei appartenevano a comunità ricche e potenti. Requisendo i loro beni, l'Inquisizione poté rimpinguare le casse dello Stato ed autofinanziarsi*». Rangoni analizza con attenzione anche le cause poco evidenti di pratiche di tortura, per prima cosa accenna ad una particolare sessuofobia presente in molti primi cristiani, tra cui il più noto è Sant'Agostino, fino ad arrivare alla desessualizzazione di Maria.

